

Negli insediamenti di Borge Al Baragena e di Baalbek nel Libano

Tra i palestinesi dei campi-profughi segnati dal fuoco dei recenti scontri

Le perdite subite e le sofferenze non hanno minato la volontà di lotta dei militanti e della popolazione. Dignità e solidarietà le regole di vita nei campi - « Io combatto ma credo che si potrebbe tornare nella nostra terra in pace, e so che molti giovani israeliani la pensano come me »

Dal nostro inviato

BEIRUT, 9
Sono 350-400 mila i profughi palestinesi che attualmente vivono nei cosiddetti « campi » sparsi su tutto il territorio del Libano, da Beirut a Baalbek, da Tripoli a Sidra; quasi un settimo dell'intera popolazione del paese. Nessuno però si è mai mosso dalla brigata di contadini del Libano che li ospita, ma dove da quasi trenta anni non si effettuano censimenti per evitare di spezzare il fragile ed intricato equilibrio politico-religioso fra cristiani e musulmani su cui si regge il Paese; né l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, che nelle sue varie componenti il dirige politicamente e militarmente; né l'UNRWA (l'ufficio di soccorso delle Nazioni Unite), il cui compito è quello di assistervi.

Cosa fanno, vivono i palestinesi del Libano? Ce ne siamo resi conto visitando due campi di profughi, quello di Borge Al Baragena, che sorge dal nulla alla periferia di Beirut nel lontano 1948, e l'altro che conduce a Baalbek, ad una quarantina di chilometri dalla capitale. A Borge Al Baragena abbiamo trascorso un intero pomeriggio in compagnia del compagno On. Orazio Barbieri. A Baalbek ci siamo andati in piena notte dopo aver superato avventurosamente una ventina di posti di blocco dell'armata libanese.

Borge Al Baragena è situato ai margini della autostrada che collega Beirut al sud, a un chilometro quadrato di casupole ad un piano, di mattoni grigi, con tetti per la maggior parte di bandone o di latta, ancorati alle travi con il filo di ferro. Si snodano una dietro l'altra, senza soluzione di continuità — lungo bidelli stretti ed intricati, un vero dedalo di angusti passaggi, che nei punti più ampi raggiungono a malapena il metro e mezzo di larghezza, solcati dai ciottoli grigiastri degli scarichi igienici e dai fasci di tubi zingari delle condotte idriche. Non un albero, non un ciuffo d'erba, ogni tanto qualche stizzo di filo di ferro che si apre una buca, circondata da sacchetti di sabbia: sono i rifugi antiaerei « individuali » escogitati dai vietnamiti e riadattati dai palestinesi per proteggersi dalle granate dei tank e dai razzi del « mirage » libanese: in ogni rifugio « Siamo riusciti », ci dice Salim dall'ufficio esteri dell'OLP — a sistemare almeno quattro bambini, durante le incursioni aeree ed i cannoneggiamenti del maggio scorso... »

Non c'è casa del campo che non rechi i segni del violento attacco libanese, è come se gli artiglieri dell'armata avessero voluto imprimere a fuoco ogni centimetro di ogni palestinese il marchio terrorifico della paura. Non sono state risparmiate la moschea, la scuola, l'ospedale « Haifa », l'unico edificio a piani del campo. Sull'ospedale anzi sono cadute le prime granate dell'artiglieria libanese nel tardo pomeriggio del 2 maggio: hanno centrato in pieno il reparto di ostetricia.

Una partoriente è stata dilaniata, due schegge hanno infranto una incubatrice maciullando il corpo di un neonato, altre sei donne sono rimaste ferite. Ora il reparto è vuoto, i letti sono scostati dai muri per consentire ai muratori di richiudere gli square delle canonate. « Tra pochi giorni esclamano con un certo orgoglio Ismail Abed, membro del comitato civile del campo — l'ospedale sarà di nuovo funzionante in tutte le sue unità ».

I morti sono stati ventotto, quasi tutti il primo giorno: un bimbo arso nella sua culla di ferro da una bomba incendiaria; il gestore dello spazio, padre di sei bimbi piccolissimi; una giovane donna ed i suoi due ragazzi. Se il caduto è un capofamiglia provvederà la comunità al sostentamento e alla istruzione dei figli: se le bombe libanesi hanno ucciso una madre all'andamento della casa penseranno le vicine: la solidarietà più autentica è diventata regola di vita.

Arriviamo a Borge Al Baragena verso le quattro del pomeriggio: alla guida della « Renault RB » c'è un giovane fedayn libanese combattente. Molti e ci inoltriamo tra le dune rosse. Dietro la prima curva, in alto, si affacciano le facciate basse e semidistrutte, delle baracche. Dopo qualche decina di metri, oltrepassato il posto di blocco che sbarrava l'accesso allo spiazzo principale del « campo ». A sor-

vegliarlo c'è un ragazzo di diciannove anni. Saliamo due rapide rampe di scale ed entriamo in una stanzetta piccola e disadorna; ai di là di un processo in buona fede, ma alle sue spalle premono sia gli americani sia i paesi arabi reazionari, per non parlare di Israele, il cui obiettivo è quello di distruggere la resistenza palestinese. A Beirut hanno accettato il compromesso del maggio scorso preoccupati per le possibili reazioni di una parte importante del mondo arabo, che non poteva assistere impotente a quanto accadeva nel Libano, e per l'atteggiamento assunto da una larga parte dell'opinione pubblica e dei governi di diversi paesi europei. Però è sempre un compromesso e da un momento all'altro i carri armati che sono lì, oltre quella collina, potrebbero riaprire il fuoco.

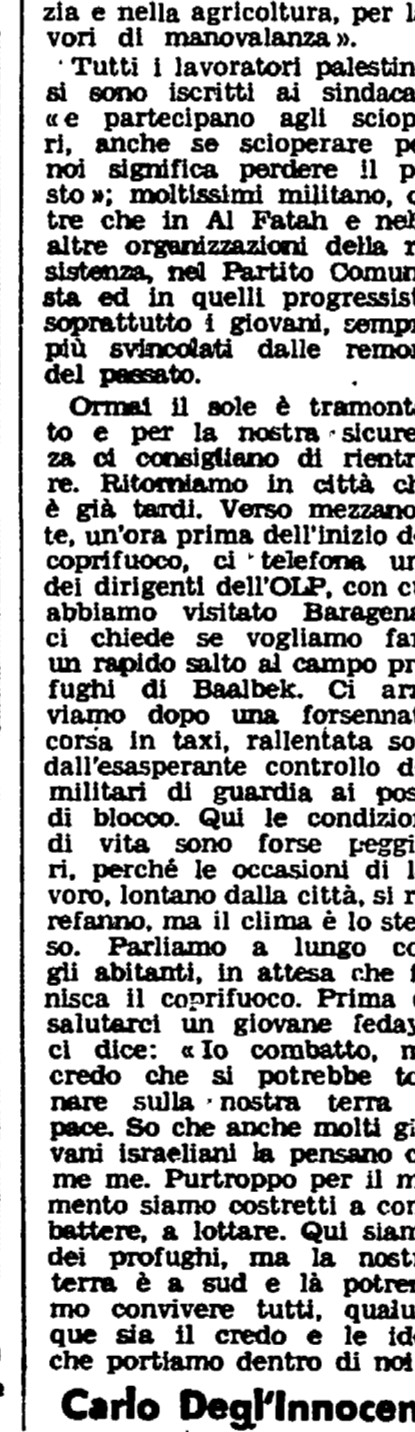
La visita dura più di due ore. Entriamo in molte case. Ovunque ci ricevono con cortesia, ovunque stanzette, dove la luce fatica ad entrare, disadorno ma pulite ed ordinate. La dignità e la cura dell'igiene sono le caratteristiche comuni a tutti gli abitanti del « campo ». La dignità deriva dalla consapevolezza della importanza che ha la partecipazione attiva della resistenza. E far parte della resistenza non significa solo combattere, ma anche emanciparsi attraverso lo studio, la lettura, la discussione. Ogni decisione al campo viene as-

sunta dopo un dibattito tra i suoi abitanti. Tutti i ragazzi — diversamente dal loro coetanei libanesi — hanno l'obbligo di frequentare la scuola fino al quattordicesimo anno e successivamente i più meritevoli, a spese della comunità, vengono iscritti alle scuole superiori: molti sono quelli che raggiungono il livello universitario. Per fare studiare i loro figli, i palestinesi compiono sacrifici enormi se si considera che il loro reddito medio è lontanissimo da quello di un libanese: 600 dollari l'anno per il secondo, da 80 a 200 per i primi. Siamo ai limiti della sopravvivenza, e lo si vede nel campo, dove la scarsità e l'alimentazione base è il riso. Gli aiuti economici delle Nazioni Unite sono insufficienti ed è difficile trovare i carri armati che sono lì, oltre quella collina, potrebbero riaprire il fuoco.

« I comunisti palestinesi di Beirut hanno impiegato salutarci — ci spiega uno dei membri del comitato — e la maggioranza è senza lavoro perché per ottenerlo bisogna essere in possesso di una « carta » speciale, che le autorità libanesi concedono solo a chi ha una residenza stabile e documenti in regola. Noi risiediamo qui da più di una generazione, ma documenti non ne abbiamo. Allora per lavorare siamo costretti ad acquistare la « carta » a una persona, ma molti non hanno i soldi per pagarla, per cui se vogliono guadagnare qualcosa sono costretti a subire i brutissimi salari che vengono offerti al porto nell'edilizia e nella agricoltura, per lavori di manovalanza ».

Tutti i lavoratori palestinesi sono iscritti ai sindacati e partecipano agli scioperi, anche se scioperare per noi significa perdere il posto; moltissimi militano, oltre che in Al Fatah e nelle altre organizzazioni, nel Partito Comunista ed in quelli progressisti, soprattutto i giovani, sempre più svincolati dalle remore del passato.

Ora il sole è tramontato e per la nostra sicurezza ci consigliano di rientrare. Ritorniamo in città che è già tardi. Verso mezzanotte, un'ora prima dell'inizio del coprifuoco, ci telefonano dei dirigenti dell'OLP, con cui abbiamo visitato Baragena: ci chiedono se vogliamo fare un rapido salto al campo profughi di Baalbek. Ci arriviamo dopo una forsennata corsa in taxi, rallentata solo dall'aspettante controllo dei militari di guardia ai posti di blocco. Qui le condizioni di vita sono forse peggiori, perché le occasioni di lavoro, lontano dalla città, si rarefanno, ma il clima è lo stesso. Parliamo a lungo con gli abitanti, in attesa che finisca il coprifuoco. Prima di salutarci un giovane fedayn ci dice: « Io combatto, ma credo che si potrebbe tornare nella nostra terra in pace. So che anche molti giovani israeliani la pensano come me. Purtroppo per il momento siamo costretti a combattere, a lottare. Qui siamo dei profughi, ma la nostra terra è a sud e la potremmo convivere tutti, qualunque sia il credo e le idee che portiamo dentro di noi ».



Una drammatica immagine degli effetti dei recenti scontri nel campo profughi palestinesi di Borge Al Baragena

Lo spettro della morte grava su 25 milioni di persone

L'incubo della fame e della siccità in sei Paesi africani

Già morti milioni di bovini - La mancanza di acqua e di cibo colpisce ora gli uomini. La catastrofe ha la sua lontana origine nella rapina attuata dal colonialismo francese e le sue cause attuali nella politica di « sviluppo » imposta dal neo-colonialismo



La carcassa di un bue morto nei pressi di una pozza d'acqua salata in Senegal. La fame e la sete hanno già ucciso milioni di capi di bestiame in sei Paesi africani. Ora questo terribile spettro minaccia gli uomini.

Dieci milioni e mezzo di chilometri quadrati d'Africa hanno cambiato aspetto: « Mandrie erranti alla ricerca di un pozzetto d'acqua » ha così tradito il titolo di un numero di L'Espresso, uscito il 2 giugno scorso, giovedì scorso, da Nouakchott, la capitale della Mauritania, l'invio dell'agenzia ANSA. Attilio Gaudino, inviato speciale dell'Onu, ha detto in un'intervista che in un deserto sempre più desolato: sette anni di siccità stragiscono una morsa mortale, dalla costa atlantica al massiccio sudanese del Darfour tutta la fascia sahariana, a sud del Sahara. Rischiano la morte sei dei venticinque milioni di africani che popolano questa zona. La siccità è stata non nutre più uomini né animali, produce solo polvere. E' in pericolo l'avvenire di sei Paesi: il Senegal, la Mauritania, il Niger, il Mali, l'Alto Volta, il Ciad ed il Ciad erano già classificati fra i più poveri del mondo, con un reddito medio per abitante inferiore al cento dollari annui, con un tasso di scolarizzazione inferiore al 20 per cento e con il reddito industriale inferiore al 10 per cento del prodotto nazionale lordo. Oggi questa povertà ha perfino abbandonato la fase della sopravvivenza.

« E' intollerabile — ha detto il direttore della FAO, Addeke Boerma — che nel 1973 la fame possa di nuovo minacciare una parte del mondo ». E' intollerabile soprattutto perché la tragedia non è scoppiata all'improvviso. Dal 1968 — ha ricordato Jeanne Afrique — la siccità colpisce in modo endemico l'Africa del Nord, negli ultimi cinque anni, la media delle precipitazioni è stata inferiore della metà alla norma, calcolata su un periodo di trent'anni.

Dal 1968 il Sahara estende le sue zone desertiche sempre più a sud, inaridendo i pascoli, spingendo sempre più indietro le mandrie che costellavano la ricchezza economica delle zone settentrionali dei sei Paesi più colpiti. La FAO prevede che, anche se la pioggia dovesse tornare, non si rinfrescherà la siccità, ma che la povertà sarà ancora più grave, facendo in questi giorni in Mauritania, con una dannosissima forma torrenziale, circa quattro milioni di capi di bestiame andranno perduti. Questo patrimonio, in una semplice cifra, equivale a mezzo miliardo di dollari.

Dieci giorni fa l'Humanité pubblicava una radiografia della tragedia. Paese per Paese. Nel nord-ovest del Senegal il 65 per cento dei bovini è morto di sete. Le bestie non erano sfuggite alla mancanza d'acqua, ma a quella di malattia. Ora è la volta degli uomini. Un milione di persone è minacciato. I cereali hanno raggiunto prezzi astronomici. La popolazione si concentra alla ricerca di cibo e lavoro nella capitale Dakar, una delle vetrine del neo-colonialismo in Africa. Nelle regioni settentrionali dell'Alto Volta non ci sono più riserve di cibo e i pozzi sono secchi. Non c'è più latte e latte, gli alimenti tradizionali della popolazione. Entro un mese è attesa la stagione delle piogge. Tutte le strade saranno allora tagliate. Il peggio è che, in un'area di 100 mila chilometri quadrati, la popolazione è di 25 milioni di abitanti. Un terzo è ridotto di un terzo e la pesca vi è quasi impossibile.

Solo il 10 per cento del bestiame della Mauritania è sopravvissuto. La gran parte dei pozzi è inquinata dalle carcasse delle bestie che sono morte nel tentativo di abbeverarsi. Il raccolto è inferiore di due terzi a quello normale. E' apparsa la prima epidemia di malaria, aggravando i problemi di rifornimento alimentare. Nel Niger sono già morti due milioni di capi di bestiame, una ricca zona del Paese, insieme con l'area del Dairfour tutta la fascia sahariana, a sud del Sahara. Rischiano la morte sei dei venticinque milioni di africani che popolano questa zona. La siccità è stata non nutre più uomini né animali, produce solo polvere. E' in pericolo l'avvenire di sei Paesi: il Senegal, la Mauritania, il Niger, il Mali, l'Alto Volta, il Ciad ed il Ciad erano già classificati fra i più poveri del mondo, con un reddito medio per abitante inferiore al cento dollari annui, con un tasso di scolarizzazione inferiore al 20 per cento e con il reddito industriale inferiore al 10 per cento del prodotto nazionale lordo. Oggi questa povertà ha perfino abbandonato la fase della sopravvivenza.

« E' intollerabile — ha detto il direttore della FAO, Addeke Boerma — che nel 1973 la fame possa di nuovo minacciare una parte del mondo ». E' intollerabile soprattutto perché la tragedia non è scoppiata all'improvviso. Dal 1968 — ha ricordato Jeanne Afrique — la siccità colpisce in modo endemico l'Africa del Nord, negli ultimi cinque anni, la media delle precipitazioni è stata inferiore della metà alla norma, calcolata su un periodo di trent'anni.

Dal 1968 il Sahara estende le sue zone desertiche sempre più a sud, inaridendo i pascoli, spingendo sempre più indietro le mandrie che costellavano la ricchezza economica delle zone settentrionali dei sei Paesi più colpiti. La FAO prevede che, anche se la pioggia dovesse tornare, non si rinfrescherà la siccità, ma che la povertà sarà ancora più grave, facendo in questi giorni in Mauritania, con una dannosissima forma torrenziale, circa quattro milioni di capi di bestiame andranno perduti. Questo patrimonio, in una semplice cifra, equivale a mezzo miliardo di dollari.

Dieci giorni fa l'Humanité pubblicava una radiografia della tragedia. Paese per Paese. Nel nord-ovest del Senegal il 65 per cento dei bovini è morto di sete. Le bestie non erano sfuggite alla mancanza d'acqua, ma a quella di malattia. Ora è la volta degli uomini. Un milione di persone è minacciato. I cereali hanno raggiunto prezzi astronomici. La popolazione si concentra alla ricerca di cibo e lavoro nella capitale Dakar, una delle vetrine del neo-colonialismo in Africa. Nelle regioni settentrionali dell'Alto Volta non ci sono più riserve di cibo e i pozzi sono secchi. Non c'è più latte e latte, gli alimenti tradizionali della popolazione. Entro un mese è attesa la stagione delle piogge. Tutte le strade saranno allora tagliate. Il peggio è che, in un'area di 100 mila chilometri quadrati, la popolazione è di 25 milioni di abitanti. Un terzo è ridotto di un terzo e la pesca vi è quasi impossibile.

« Tutti i lavoratori palestinesi sono iscritti ai sindacati e partecipano agli scioperi, anche se scioperare per noi significa perdere il posto; moltissimi militano, oltre che in Al Fatah e nelle altre organizzazioni, nel Partito Comunista ed in quelli progressisti, soprattutto i giovani, sempre più svincolati dalle remore del passato. Ora il sole è tramontato e per la nostra sicurezza ci consigliano di rientrare. Ritorniamo in città che è già tardi. Verso mezzanotte, un'ora prima dell'inizio del coprifuoco, ci telefonano dei dirigenti dell'OLP, con cui abbiamo visitato Baragena: ci chiedono se vogliamo fare un rapido salto al campo profughi di Baalbek. Ci arriviamo dopo una forsennata corsa in taxi, rallentata solo dall'aspettante controllo dei militari di guardia ai posti di blocco. Qui le condizioni di vita sono forse peggiori, perché le occasioni di lavoro, lontano dalla città, si rarefanno, ma il clima è lo stesso. Parliamo a lungo con gli abitanti, in attesa che finisca il coprifuoco. Prima di salutarci un giovane fedayn ci dice: « Io combatto, ma credo che si potrebbe tornare nella nostra terra in pace. So che anche molti giovani israeliani la pensano come me. Purtroppo per il momento siamo costretti a combattere, a lottare. Qui siamo dei profughi, ma la nostra terra è a sud e la potremmo convivere tutti, qualunque sia il credo e le idee che portiamo dentro di noi ».

Carlo Degl'Innocenti

Ginevra: numerosi rinvii a giudizio

Trust di telespie tra Inghilterra Svizzera e USA

Splonaggio economico, mafia americana, corruzione di grossi funzionari ministeriali, violazione di segreti, furto di documenti della polizia: c'è questo, ed altro, nello scandalo del telefon-spia in Svizzera. Ci sono voluti tre anni di indagini per mettere un po' d'ordine nell'intricata faccenda ma alla fine investigatori e magistrati, sembrano avercela fatta: presto dovranno presentarsi in Tribunale come imputati alcuni investigatori privati, un funzionario del ministero delle Finanze, due ex-inspettori dello stesso ministero, il direttore di una società finanziaria britannica.

Tutto sarebbe cominciato quando un'agenzia investigativa inglese ha « pregato » alcuni colleghi svizzeri di ottenere informazioni, anche attraverso la registrazione delle telefonate, sul rappresentante a Ginevra di una società finanziaria inglese, sospettata di « tradimento » e di collusione con la mafia. Gli svizzeri ce l'hanno messa tutta: oltre agli ascolti abusivi, hanno usato emittenti-riceventi miniaturizzate, antenne clandestine, registratori; hanno corrotto chi bisognava corrompere per « sapere »; hanno violato domicili privati; hanno rubato documenti preziosi nella sede della polizia. Alla fine avrebbero accertato quello che i « committenti » volevano sapere; e cioè, che questo « agente generale » aveva rapporti con la mafia d'oltre Oceano.

La storia, comunque, si è risaputa e la polizia ha aperto un'inchiesta. Sono venuti fuori altri casi di ascolti abusivi e di spionaggio industriale, di corruttori e di corrotti. A differenza degli investigatori privati, i poliziotti di indagine per mettere un po' d'ordine nell'intricata faccenda, hanno un voluminoso dossier. Alla fine, però, sono arrivate le richieste di incriminazione per gli accusati; tra gli arrestati, ci sono gli spioni telefonici svizzeri. Mandati di cattura anche contro il direttore della società che aveva « chiesto » il servizio e l'investigatore privato britannico: ma per ora sono rimasti nei cassetti, il governo di Londra non pare avere molta voglia di concedere l'estradizione dei due sotto accusa.

Mille modi per trascorrere un periodo di riposo in Italia o all'estero

VACANZE: DAI CAMPEGGI ALLE « CARRETTE DEL MARE »

La famiglia abitudinaria - Ostelli, roulotte e viaggi con navi per il trasporto merci - Sovraffollamento e rumori - Gli speculatori ammucciano gente in ogni angolo - I paesi stranieri dove si spende di più per colpa del dollaro e della lira - I paesi socialisti - Case del popolo, organizzazioni democratiche

Non esiste, ovviamente, un modo di fare vacanze che possa essere indicato come modello assoluto, valido per tutte le circostanze. C'è la famiglia che per abitudine raggiunge, ormai da anni, una località al mare o in montagna per trascorrervi un periodo di riposo; c'è anche la famiglia, il gruppo o la persona isolata, abituati, invece, a vagare perennemente da una località all'altra in cerca di qualcosa di perfetto che, in realtà, non esiste da nessuna parte.

Le due circostanze sono un po' le estreme del problema. La famiglia o la persona « stanziata » o da sempre abitudinaria ha in pratica ormai rinunciato a scoprire, nel periodo delle vacanze, qualcosa di un po' diverso; anzi, ha letteralmente paura di trovare un provino qualcosa che non sia già coltadito nei ritorni particolari. Molti credono che viaggiare appena un po' di più per conoscere altre regioni, altre località di ricorrenza, sia un fatto di routine, richieda cifre enormi in realtà, spesso, si finisce per spendere gli stessi soldi nella località di sempre, senza nemmeno rendersi conto che con lo stesso danaro si poteva organizzare un discreto viaggio alla scoperta di qualcosa di diverso.

« I campeggiatori, in genere,

(sono ormai molti milioni anche nel nostro paese) riescono a muoversi in giro per l'Italia con una spesa che non supera sicuramente la permanenza di una ventina di giorni in una pensioncina al mare. I campeggi sono, in Italia, oltre mille. In genere risultano bene attrezzati e posti in località che se sfruttate in modo adeguato e senza i metodi speculativi di molti gestori di parchi per campeggi, potrebbero offrire una permanenza più che tranquilla. C'è, da tempo, il problema dei prezzi. Quest'anno, come abbiamo visto, tutto è aumentato e i proprietari di parchi non si saranno certo fatti pregare per ritorsione. Una famiglia di tre o quattro persone, in un campeggio, non spenderà meno di 3500 lire al giorno per il posto tenda, il posto marchio, le quote individuali, le attrezzature complete da campeggio? Dalle 100 alle 200 mila lire, compresa la tenda, i lettini, i sacchi a pelo, ecc. Bisogna, però, far bene attenzione a scegliere la tenda che dovrà essere tessuta molto stretta per impedire il passaggio dell'acqua. Sono da scartare le tende con il tetto di tela cerata o gommate che non reggeranno a lungo ai sole e alla pioggia. Il campeggio, se la località prescelta ha valore turistico, permetterà di stringere amicizie divertenti e interessanti o avere scambi di opinioni con girovaghi stranieri di passaggio nel nostro paese. I cam-

peggiatori di altri paesi che trascorrono le loro vacanze in Italia sono diversi milioni ogni anno. Basti pensare che nel 1972 i turisti provenienti dall'estero hanno speso qui da noi ben 126 miliardi di lire e che moltissimi di questi erano, appunto, campeggiatori.

Per chi volesse passare alla altra categoria di campeggiatori, cioè i roulotteisti, sarà bene accennare brevemente a quali siano gli attuali orientamenti del mercato. I prezzi delle roulotte medie, per tre o quattro persone, si aggirano sul milione di lire. Per questo prezzo è possibile acquistare una « casa sulle ruote » ben costruita e leggera. Le marche sono moltissime e per scegliere, oltre ad attenersi al principio un po' banale del nome più diffuso e conosciuto, sarà bene tener presente che la roulotte non dovrà essere un « salottino buono », ma solo un rifugio semplice e razionale per trascorrere le vacanze. Quindi, niente modelli extra o « speciali », ma modelli di serie facilmente riparabili e senza austerità. Per i principianti, sarà bene avvertire che i modelli presentati come preferibilmente trainabili con quota o quella macchina, dovranno essere attaccati sempre, come motore grudeaniano, ad una macchina di mag-

giore potenza. Insomma, bisognerà fare la tara alle assicurazioni dei fabbricanti per non trovarsi in difficoltà con la guida e non correre il rischio di rovinare il motore. Per i più giovani (15-18 anni) che non vogliono diventare campeggiatori, ma viaggiare ugualmente, sono a disposizione gli ostelli gestiti dall'Associazione Italiana Albergatori della gioventù. Gli ostelli sono in Italia 57, presso le grandi città. La tessera di iscrizione AIG costa 1000 lire per i ragazzi fino ai quindici anni e 2000 lire per i ragazzi da quindici anni in su. Gli ostelli, naturalmente, sono diffusissimi anche all'estero e molti giovani riescono, molto semplicemente, a tutto stop, a girare da un paese all'altro con poche decine di migliaia di lire in tasca. I prezzi negli ostelli italiani sono i seguenti: 500 lire per dormire; 200 lire per la colazione e 650 per il pranzo e la cena.

Negli ostelli vivono una serie di regole comunitarie piuttosto severe: bisogna rientrare ad orari fissi e le ragazze dormono separate dai ragazzi. A turno, inoltre, si è incaricati di aiutare nelle pulizie. Per i mezzo giovani o comunque per chi desidera trascorrere vacanze un po' diverse dal solito e al di fuori dei normali circuiti organizzativi delle agen-

zie turistiche, c'è la soluzione delle navi per trasporto merci: ci molte delle quali toccano decine di porti in tutto il mondo. A bordo di queste « carrette del mare » possono trovare ospitalità quattro, cinque, sei o sette persone al massimo. Non si tratta, ovviamente, di crociere come quelle sui prosaici passeggeri, ma di viaggi forse più affascinanti che sarà bene, però fare insieme al gruppo di amici. I viaggi possono durare da quindici giorni a due mesi e il loro costo si aggira, di solito, dalle 80 alle 150 mila lire tutto compreso. Per le informazioni del caso basterà rivolgersi alle agenzie marittime delle città più importanti per i trasporti via mare: Genova, Livorno, Napoli, Bari, Ancona, La Spezia.

Altri modi per fare vacanze con spesa modesta possono essere trovati direttamente, attraverso annunci su giornali e riviste giovanili per scambi di alloggio, e su alcuni giornali democratici che hanno una specie di apposito servizio a disposizione dei lettori. Spesso è possibile trovare combinazioni del genere anche attraverso organizzazioni di massa come l'ARCI, l'USP, l'UDI, le Cooperative o anche attraverso alcune case del popolo della Toscana e dell'Emilia.

L'anno scorso gruppi di giovani toscani hanno organizzato una vacanza per l'Italia in bicicletta, dopo aver preso precedenti accordi con contadini o persone disposte ad affittare camere o stanze al gruppo. Altri, hanno girato qualche crociera e a girare le campagne per viottoli e stradine non certo di grande transito. Per chi volesse campeggiare all'estero, trovare ospitalità negli ostelli fuori dal nostro paese o viaggiare sulle navi-merci, sarà bene ricordare che a causa del recente pestico monetari, in questi paesi si spenderà più che lo scorso anno: Jugoslavia, Svizzera, Spagna, Olanda, Belgio, Francia, Germania Occidentale, Inghilterra, Paesi Scandinavi. Situazione quasi invariata, invece, nei paesi socialisti che, ovviamente, non sono direttamente legati ai problemi del dollaro. Sempre per gli stessi motivi finanziari che hanno provocato un calo del valore della lira, all'estero, sarà bene acquistare valuta straniera nelle banche del nostro paese.

Wladimiro Settimelli

Renzo Foa